







sposarti, se non hai una casa dove portare la tua sposa».

Quando una donna rimane vedova ed è molto anziana, non va ad abitare con i figli. Si costruisce o le costruiscono una casetta vicino ad un figlio o ad una figlia sposata, che pensano a mantenerla e a prendersi cura di lei, ma nella sua casa.

Nessuno si sognerà mai di domandare ospitalità permanente ad un parente anche prossimo o ad un amico. Questo può avvenire per periodi anche lunghi, per comodità della scuola o del lavoro, ma sempre per una persona singola, mai per una coppia, cioè per una famiglia. La famiglia deve vivere la propria intimità in una casa che è solo ed esclusivamente sua.

La casa è della coppia, non c'è dubbio, ma in pratica la casa è più della donna che dell'uomo e dei figli.

È la sua sede naturale: «Come un'anfora sono passata dalla casa di mio pa-

dre alla mia casa». Non si può pensare ad una casa senza una donna. Il segno che una casa è abitata è il fumo che esce dal tetto; se non esce fumo, vuol dire che non c'è donna a custodire il fuoco e, se non c'è fuoco, la casa è morta.

Il marito sa che, arrivando a casa, troverà sempre la sua donna con il cibo pronto, l'acqua per lavarsi i piedi stanchi dal viaggio; così anche i figli sanno che a casa c'è sempre la mamma pronta ad attenderli.

La casa, elemento così importante nella vita di una famiglia, dovrebbe far pensare che anche la vita familiare sia molto legata e intensa tra i suoi membri. Invece la realtà è differente: fa parte di quella contraddizione che esiste qui tra intimità e vita comunitaria.

Per esempio, non esiste la tradizione di mangiare insieme babbo, mamma e figli allo stesso tavolo. Uno mangia quando arriva a casa: i ragazzi dopo la scuola, il babbo quando arriva dal mer-

cato o dal lavoro dei campi, la mamma dopo che tutti hanno mangiato.

C'è una specie di contraddizione negli atteggiamenti dei singoli componenti della famiglia: tutti sentono la casa come una cosa essenziale alla loro vita; ma, dentro casa, ognuno vive la sua vita quasi separato dal resto. Ognuno ha le sue proprietà, la sua piccola economia, i suoi interessi.

La casa è così esclusiva che nessun estraneo deve violare. È sempre protetta da un recinto. Nessuno entrerà nella casa di un altro, sia pure del suo più grande amico, se prima non chiede il permesso: non si bussa alla porta; ci si ferma a relativa distanza e si chiama. Non esistono in Kambatta-Hadya casermoni di appartamenti, dove ci si ammucchia come in un alveare. La casa è sempre singola e, dato che ancora la maggioranza delle case sono i classici «tukul» africani, non esistono mai due piani.

Il fatto della costruzione circolare dà la possibilità di usufruire di tutto lo spazio; non ci sono angoli morti, perché non esistono angoli.

Anche qui la nostra decantata civiltà è arrivata per distruggere uno stile che dura da sempre: la casa circolare. Specialmente nei luoghi di mercato e nei centri abitati, si costruisce all'occidentale, cioè a scatola, per cui si va perdendo la caratteristica della casa africana circolare.

In futuro, di circolare rimarranno solo le chiese ortodosse, perché si fa un gran parlare di inculturazione, ma l'unico veramente inculturato rimarrà solo il Padre Eterno.

La casa circolare e monolocale dà certamente più l'idea della intimità familiare.

Come sarà la casa qui in Kambatta-Hadya? Si orienterà sempre più verso lo stile scatola, anche perché tutte le fotografie e le immagini che arrivano mostrano le case fatte così e, siccome vengono da fuori, devono essere imitate: non importa se non corrispondono ad una tradizione che avrà avuto le sue buone ragioni di essere, se è durata per tanti millenni. Pur con tutte le limitazioni e i difetti possibili, la vita familiare ha mantenuto i suoi valori tradizionali; speriamo che, con l'avvento delle scatole, anche la vita familiare non assomigli ad una scatola vuota, come tante volte danno l'impressione di essere le nostre case, anche quelle dei missionari: grandi costruzioni prive di intimità e dispersive.